

**I**l britannico Jeremy Corbyn, 66 anni, marxista, pacifista, una vita a sinistra, seguace del

**rimpianto Tony Benn** (*l'Ingrao inglese*), filopalestinese, amico del regista Ken Loach, avido lettore di libri, vegetariano. L'americano Bernie Sanders, 73 anni, socialista, l'unico a dirsi tale nel senato di Washington, anti-war, ambientalista, da sempre campione dei lavoratori e dei diseredati, portabandiera dei diritti.

**Corbyn e Sanders.** Il mondo "anglo" non smette di stupire, questa volta non anticipando i tempi, o proponendo modelli che poi il resto del mondo, di buona o cattiva voglia, imiterà e adotterà, o demonizzerà. I due stagionati signori della politica britannica e statunitense propongono di tornare indietro nel tempo, all'antico - questo sostengono i loro rispettivi avversari - e di rovesciare le politiche di Blair e di Clinton che hanno dominato la scena del centrosinistra negli ultimi decenni nell'Occidente. Addio, New Labour, addio, terza via, con tutte le tue varianti e aggiustamenti. Addio, "*triangulation*" progressista clintoniana, l'andare oltre destra e sinistra. Ben tornata classe operaia, *welcome* sindacati, giovani in lotta, minoranze.

Senza contare che i due politici rottamano l'assunto anagrafico (molto italiano, va detto però), un'idea diventata dogma, del largo ai giovani.

Sentiremo molto parlare di Corbyn e di Sanders nei prossimi giorni, nei prossimi tempi: il primo come possibile, perfino probabile nuovo leader del Partito laburista, dopo le dimissioni di Ed Miliband; il secondo come sfidante di Hillary nelle primarie democratiche, uno sfidante che i sondaggi nel New Hampshire danno già in testa, con un distacco di ben sette punti sulla Clinton. Andranno lontano? Riusciranno ad arrivare al 10 di Downing Street e alla Casa Bianca?

Non sono in tanti a scommetterci. Possibile che la loro apparizione sulla scena sia effimera. Ma non una chimera. A parte il fatto che Corbyn e Sanders potrebbero arrivare dove in tanti non s'aspettano, abbastanza lontano comunque da condizionare o rovinare i piani dei loro competitori più danarosi e meglio introdotti nelle stanze del potere.



*Jeremy Corbyn*

Corbyn potrebbe infatti conseguire la leadership laburista, in seguito alla consultazione degli

iscritti, dopo di che non gli sarebbe facile (ma non impossibile) farcela nel confronto con Cameron o con chi probabilmente ne prenderà il posto alla guida dei conservatori. Ma intanto, nel Labour la sua nomina avrebbe una serie di conseguenze a catena notevoli, lasciando anche immaginare scissioni e abbandoni “a destra”.



*Bernard “Bernie” Sanders*

Altrettanto l’ascesa di Sanders. È chiaro che il senatore indipendente del Vermont non ha né potrà avere i mezzi finanziari per competere con la superpotenza Hillary nella lunga, pazzesca, corsa che si apre all’inizio del prossimo anno ma che è già iniziata, eppure la sua sarà una presenza ingombrante nelle primarie, anzi già lo è, una presenza che comunque imporrà una rilevante sterzata a sinistra nel Partito democratico.

La stessa Hillary, che già si è notevolmente ricollocata e ridefinita, difficilmente incarna il credo clintonista del progressismo moderato e centrista. Questa volta è una new Hillary, doppiamente interessata a essere se stessa, diversa da Bill e dalla sua linea.

Insomma, nella chimica politica americana e in quella britannica - che continuano a influenzarsi reciprocamente - è già di fatto avvenuto un evidente *shift*, spostamento, a sinistra nel dibattito e nella definizione dell’agenda politica.

È uno spostamento che, secondo alcuni analisti nei due paesi, riflette quanto accade nel campo conservatore, dove ormai galoppa a braccetto populismo e nazionalismo, con tutte le loro varianti demagogiche e fobiche. *The Economist* definisce questo fenomeno, nella versione americana, “trumpismo”, un neologismo italico per ricordarne la fonte ispiratrice, il berlusconismo [e dire che un tempo andavamo fieri di essere, con il Pci, un paese-modello politicamente di un comunismo alternativo a quello sovietico...]

È una polarizzazione che fa appassire e rende sempre meno attraenti le opzioni moderate e perfino quelle riformatrici ma gradualiste.

“Il declino delle politiche di ‘metà campo’ è un problema sia per il centro-sinistra sia per il centro-destra - scrive E. J. Dionne sul *Washington Post* - ma può essere un problema più grande per la sinistra moderata il cui compito, per dirla con lo storico Tony Judt, è sempre stato quello di fornire ‘miglioramenti incrementali a fronte di circostanze insoddisfacenti’. Quando tra gli elettori - ragiona ancora Dionne - c’è scoramento, i miglioramenti incrementali non bastano. Specialmente quando lo scontento si cristallizza intorno a questioni di cultura e di nazionalismo piuttosto che intorno a bisogni materiali, le promesse dei socialdemocratici e dei *labor democrat* possono

sembrare troppo scontate, e non ispirano abbastanza”.

Nell'accostamento, sia pure su fronti opposti, di populistici di destra, più o meno di nuovo stampo, come il miliardario Donald Trump, e di un esponente della migliore tradizione liberal/radical come Sanders, c'è però un'evidente forzatura.

In realtà, il riaffacciarsi sulla scena di politici legati a idee date ormai per liquidate dalla storia - come Corbyn e Sanders - non è speculare all'avvento dei vari demagoghi che affollano la destra americana e quella europea.

Tipi come Trump, o anche come i vari Salvini e neofascisti europei e americani, sono l'esito dello sgretolamento di un establishment politico-ideologico in Occidente che il reaganismo-thatcherismo aveva solo apparentemente riconsolidato.

La sinistra, nella sua storia, ha sempre altalenato tra fasi diverse, in conflitto tra loro.

Indubbiamente, quella attuale è fortemente caratterizzata soprattutto da un'acuta crisi di credibilità, senza precedenti, dei suoi dirigenti - compresi leader di lungo corso come Hillary - che evidentemente non riescono a essere rimpiazzati da una nuova classe dirigente, portatrice di idee adeguate ai tempi d'oggi, e affidabili.

Obama sempre più appare come un personaggio unico e a parte, che, una volta uscito di scena, non lascia dietro di sé né un'eredità né eredi. Per questo il suo lungo addio è accompagnato da un *revival* politico un po' *vintage*, che può anche appassionare, perfino scaldare qualche cuore, rivitalizzare la partecipazione, ma che comunque segna la sconfitta di ogni tentativo a sinistra capace di andare davvero oltre il Novecento.